

COSÌ HO SCRITTO PERCEBER

Vi racconto com'è mi è venuta l'idea del romanzo e come l'ho realizzata

di LEONARDO COLOMBATI

Nel 1992 scrissi un racconto di cinque pagine intitolato *Il silenzio di Alonso Barrulho*, dove descrivevo gli strani usi degli abitanti di Perceber, un paese immaginario che collocai nella regione della Murcia, in Spagna. A Perceber si vive con l'incubo del silenzio, del bianco e dello zero: tutti parlano continuamente, senza riuscire a fare una pausa tra una parola e l'altra; e il bianco e i numeri arabi sono banditi per decreto. Fino a quando qualcuno – Alonso Barrulho, appunto: che un bel giorno ammutolisce – scopre che Perceber, i suoi abitanti, il mondo intero non esistono.

Il racconto era una cosa *à la* Swift, “trattata” con uno stile che cercava di rifarsi il più possibile a Calvino. Restò nel cassetto per quattro anni, finché non mi venne in mente di costruirci sopra un romanzo.

Nel 1996 vivevo a Londra, lavoravo per una multinazionale nella City, la sera svestivo i panni funebri dell'impiegato e mi trastullavo di fronte ad una vecchia macchina da scrivere Imperial, nera, che avevo comprato a Portobello. In una notte di febbraio, progettai l'intero romanzo, buttando giù una scaletta in trenta punti; e nei giorni successivi ampliai il racconto originario fino a completare i primi due capitoli. Il mio punto di riferimento stilistico, a quel punto, era divenuto García Marquez: immaginavo Perceber come una città gemella di Macondo.

Quando tornai a vivere a Roma nell'autunno del 1996, dimenticai ben presto il progetto, e per due anni non scrissi niente.

Nel gennaio 1998 conobbi quella che nel giro di un anno e mezzo sarebbe diventata mia moglie. A lei – oltre ad un'infinità di cose, tra cui due figli – devo un netto cambiamento di rotta per quanto riguarda le mie letture predilette. Prima di conoscerla, i miei miti erano Borges e Calvino (e tutta una costellazione fatta di Queneau, Perec, Bioy Casares, Landolfi...) e il “realismo magico” della letteratura sudamericana. Fu Gaia ad avvicinarci a Yeoshua e a Ian McEwan. La mia reazione a quelle letture fu una serie di racconti, fra cui uno in cui un vecchio pazzo porta da mangiare agli animali dello zoo di Roma. In un altro, un ragazzo restava ossessionato dalla foto di copertina di un album degli Smashing Pum-

pkins, in cui sono ritratte due bambine gemelle. In un terzo racconto (intitolato, con gusto macabro, *Racconto d'appendice*), riportavo una notizia vera: ad un anziano signore era stata amputata una gamba dopo che era finito sotto un tram; dopo un paio di mesi, il disgraziato ricevette una telefonata dall'obitorio in cui gli si chiedeva di passare a riprendersi l'arto.

Questi racconti – *Chi è Baldini*, *Le gemelle* e *Racconto d'appendice*, li scrissi nei primi quattro mesi del 1998. Ancora non sapevo che i protagonisti di quelle storie così diverse sarebbero divenuti tre dei quattro personaggi principali del mio futuro romanzo.

Avevo tra le mani tre buoni racconti. Troppo pochi per una raccolta da inviare eventualmente a qualche editore. Provai ad immaginarne altri, ma mi ritrovai a corto di idee. Per un paio di settimane “riesumai” la storia di Perceber, con l'intenzione di farne un racconto lungo; ma cosa c'entrava con gli altri?

Un giorno ritrovai una cartellina con su scritto, a pennarello, GIOVANNI MIGLIORE. Conteneva del materiale per un romanzo che nel 1992 avevo progettato con il mio amico Bernardino Sassoli. L'unico capitolo che avevo scritto, parlava di questo ragazzo, Giovanni Migliore, ebreo romano, che nel 1970 assiste alla morte di sua madre. Provai allora a ricavarne un racconto. Ricordo che proprio in quei giorni stavo leggendo *Il lamento di Portnoy* di Philip Roth. Il libro che comprai subito dopo averlo finito, fu *Underworld* di Don De Lillo. Fu una rivelazione: una palla da baseball veniva utilizzata come un filo rosso che univa storie tra loro molto diverse. Perché non provarci con i quattro racconti che avevo scritto? Decisi che la mia “palla da baseball” sarebbe stata la gamba amputata: i tre protagonisti del mio progetto di romanzo – il vecchio pazzo Baldini, il pedofilo Luigi Dodo e il giornalista Giovanni Migliore – avrebbero assistito all'incidente. Bum! Tutto si mise in moto.

Da molto tempo avevo sognato di scrivere un libro che fosse una sorta di *Inferno* con i quartieri di Roma al posto delle bolge. Mi applicai dunque su una mappa della città (una, enorme della Michelin) ed evidenziai i rioni ed i quartieri con dei pennarelli colorati. Ogni capitolo del romanzo – decisi – si sarebbe svolto in una differente zona: una specie di Gioco dell'Oca.

Nel dicembre del 1998 iniziai a scrivere il romanzo (ancora senza titolo). Fu allora che scrissi il dialogo tra le statue parlanti che è ora nel quarto episodio di *Perceber*. A Natale, poi, comprai *L'arcobaleno della gravità* di Thomas Pynchon. Di questo autore a me totalmente sconosciuto avevo saputo qualcosa dalle pagine dei giornali; ma fu il mio amico Bernardino a suggerirmelo: «Sono sicuro che è il genere di roba che piace a te». Mentre procedevo nella lettura di quelle incredibili novecento pagine, la mia smisurata am-

bizione continuava a dirmi: «Devi fare una cosa simile». Di sicuro, *L'arcobaleno* mi fece capire che il *pastiche* fra temi ed elementi del tutto distanti fra loro non solo non era impossibile, ma anzi poteva essere una sfida entusiasmante. Fu così che riconsiderai l'idea di recuperare la storia di Perceber. La gettai come una carta nel mazzo, mischiai, ed ebbi, finalmente, tutta la mia storia fra le mani.

In due giorni progettai una scaletta in cui suddivisi il romanzo in tre parti, sette capitoli e quarantuno episodi. Non tralasciai l'idea del "Gioco dell'Oca", ed anzi, sovrapposi a quella griglia topografica, un altro schema, stavolta mutuato dalla cosmologia cabalistica.

Lo studio della Cabala era una mia antica passione, nata quando volevo scrivere il libro con Bernardino. Nella suddivisione dei compiti, a lui spettava (per ragioni che non ricordo) di studiarsi l'ebraico; a me il *Sefer Yesirah* e i testi di Scholem. L'idea che il romanzo fosse al tempo stesso una città ed una cosmologia (e pure un corpo umano), derivava chiaramente da Joyce. Vedete bene come io sia stato umile nello scegliermi i modelli!

Tra il 1999 e il 2001 scrissi i primi ventidue episodi (pari ai primi tre capitoli). In quei tre anni feci tre traslochi, mi sposai ed ebbi una figlia. Ah... e mi sorbii *Mason & Dixon*, un altro romanzo di Pynchon che influì molto sul mio stile. In tutto, avevo scritto circa duecentocinquanta pagine. Procedevo così: scrivevo un episodio, lo correggevo, lo ricorreggevo, riprendevo tutto il malloppo, lo ricorreggevo da cima a fondo. Alcuni episodi di *Perceber* sono passati attraverso non meno di quaranta revisioni.

Mia figlia Margherita nacque il 7 marzo del 2001. Da gennaio a settembre di quell'anno, praticamente non lavorai al romanzo (chi ha figli potrà capire il perché). Da ottobre a dicembre diedi un'ulteriore sistemata ai primi ventidue episodi. Poi, da gennaio a luglio, il lavoro e la paternità ebbero di nuovo il sopravvento e non feci altro. I tre episodi del quarto capitolo (quelli ambientati a Perceber), li scrissi durante l'agosto di quell'anno ad Ansedonia, dove passammo le vacanze estive. Mi ricordo che lavoravo al libro dall'una alle tre del pomeriggio – quando mia figlia dormiva – e dopo le dieci della sera, ad un tavolo di marmo nella veranda della villetta. Per scrivere quei tre episodi mi servii delle memorie di Casanova e del libretto del *Don Giovanni* di Mozart.

Tornato a Roma, scrissi tutto il quinto capitolo da ottobre a gennaio.

Intanto, mia moglie era rimasta di nuovo incinta: il 7 maggio del 2003 nacque Matteo, ed io riniziai a scrivere soltanto in giugno. Ad agosto, di nuovo ad Ansedonia (ma stavolta con *due* figli – le cose si complicano!) completai tutto il sesto capitolo. Quell'estate lessi due libri che influirono molto su ciò che stavo scrivendo in quel

momento: *I detective selvaggi* di Bolano e *Due ragazzi, Dublino, il mare* di Jamie O'Neill.

Il momento più bello della mia vita di scrittore della domenica fu la notte del 29 agosto 2003. Saremmo dovuti tornare a Roma il mattino seguente, ed io mi ero ripromesso di finire il sesto capitolo (che era quello più difficile da scrivere) prima della partenza. Finii alle quattro del mattino, in mutande, nella veranda, e per un attimo mi sentii Dio. Ce l'avevo fatta! Sapevo che gli ultimi tre episodi (che andavano a comporre il settimo capitolo) sarebbero stati una passeggiata. Così fu. Il 12 ottobre 2003 potei battere sulla tastiera l'agognata parola FINE. Erano passati undici anni da quando m'era venuto in mente di scrivere di un paese di cronici chiacchieroni.

Oggi, sedici mesi dopo la conclusione della mia avventura, guardo a *Perceber* come ad un evento lontano. Ha rappresentato una parte importantissima della mia vita (ci ho messo tutto quello che sapevo); ma ora fa parte del passato. Da un mese a questa parte, dopo un lungo periodo di magra, ho cominciato a scrivere un nuovo romanzo. Chissà quando lo finirò! Ma se posso permettermi un unico consiglio, eccolo: non abbiate fretta.